

Il caffè in casa del notaio

di Luigi Cannizzaro

Quando partii militare, mia madre piangendo disse:

— Poverino! Dovrai passare il mare.

Sì, per lei l'Elba era quasi come Pantelleria o Lampedusa, invece era come andare a fare il soldato dietro l'angolo della strada (l'isola è nella stessa provincia dove tuttora risiedo): però c'era un piccolo inconveniente, perché eravamo in mezzo a quel "casino" che ora sui libri di Storia è definito "Seconda guerra mondiale", per cui quell'isola poteva essere anche come un'area di parcheggio da dove il soldato "io" poteva essere sbattuto nella gelida pianura sarmatica, oppure tra la sabbia della Cirenaica o al di là del ponte di Berati.

Mio padre, invece, non pianse; strinse rabbiosamente tra i denti il suo bocchino fatto con una zampa di lepre e mi disse:

— Porta questa lettera al notaio Broccardi a Portoferraio.

* * *

Quando miei superiori, dal caporal maggiore Silvio Mazzei di Procchio, al capitano Von Berger, passando attraverso l'enigmatico sergente maggiore Luigi Cignoni di Porto Longone (questo era allora il toponimo di Porto Azzurro) si accorsero che sapevo fare bene il saluto con la mano alla bustina (povera mia licenza liceale con tutto il greco, il latino e la incomprendibile trigonometria finita solo nel dover fare il saluto alla sentinella e a tutti i superiori, dal sergente in su, che avrei incontrato nella piazza davanti al Bar Roma, mentre ero insieme al geniere Michele Villani), scesi finalmente dall'Albereto a Portoferraio dove mi fu indicato lo studio del notaio Iacopo Broccardi.

Salii una scala ripida e un po' umida, bussai ed entrai in una stanza strana. Non vidi subito il notaio: solo una grande scrivania, poi mucchi di scartoffie che mi fecero tornare alla mente il manzoniano studio dell'Azzeca-garbugli, infine tra tante carte ammucchiate spuntò la testa e due grandi baffi d'argento.

Quel signore piccolo, ma con grandi baffi, lesse la lettera indirizzatagli da mio padre, mi guardò un po' e disse:

— Domenica verrai a pranzo da me, così conoscerai anche la mia famiglia.

— Ma la domenica abbiamo la libera uscita straordinaria solo dalle 11,45 alle 15.

— Va bene! Vuol dire che pranzeremo presto, alle 12,30.

* * *

Eravamo in guerra e sapevo che anche nei giorni fe-

stivi non c'era molto da scialare: del resto la Patria di domenica mi dava munificamente una gavetta di pastasciutta ed una fetta di mortadella (gli altri giorni a "pranzo" era minestrone di riso e a "cena" il meraviglioso "lui e lei" che tradotto in volgare significava una gavetta di brodo di carne (lui) e un pezzo di carne lessata talvolta così callosa da essere immangiabile (lei)).

Nella mia ingenuità (non patriottismo) pensavo che la Patria fosse dovunque, per cui alle 11,30 presi il rancio e lo mangiai. Poi scesi a Portoferraio.

Quando entrai nella casa del notaio, i chiodi dei miei scarponi avranno forse rigato le mattonelle tirate a lucido. Ci furono poi le presentazioni. In una sala con la tavola già imbandita conobbi così la signora Delia, nonno Vincenzo Cacciò immobile ma sereno in una poltrona, zia Carlotta, zia Nunziata e la signorina Emma. Mi sentii spogliato dalla goffa divisa grigio-verde e mi sembrò di essere in un mondo che sembrava rinato — quasi per magia — dalle liriche di Gozzano. Insomma mi sentivo un pesce fuori dall'acqua (ormai la mia acqua era la caserma dell'Albereto, con i suoi puzzi, con le sue bestemmie — anche le mie —, con quegli stupidi e pur significativi suoni di tromba).

La signora Delia servì in tavola incominciando da un'ottima pastasciutta. Io che, non sapendo dove sarei andato a finire, avevo già mangiato, mi trovai in un imbarazzo indicibile che crebbe quando si passò al resto del pranzo.

— Ma non hai appetito? Eppure alla tua età...

Avrei forse potuto dire che avevo già mangiato?

Il notaio versava il vino "vero" dell'Elba — quello di una volta — lucido e brillante come l'oro in bicchieri di cristallo che esaltavano il colore ed il sapore.

Avevo sempre bevuto vino con acqua, per cui dopo un po' mi venne una gran voglia matta di ridere, ma come era possibile davanti a nonno Vincenzo, alle zie Carlotta e Nunziata? E poi il notaio, la signora Delia e la loro figlia Emma!

Per non ridere mi misi una mano nella tasca dei pantaloni e mi detti forti pizzicotti sulla coscia per farmi male.

Dopo poco sarei dovuto tornare in caserma e stavo per salutare, ma la Signora Delia, con imperiosa dolcezza, disse:

— Ora devi prendere con tutti noi il caffè.

Per me il caffè era un pò come il vino annacquato: Mi veniva somministrato solo dopo una febbre alta, quasi come una medicina, perché mia madre normalmente mi faceva ingurgitare enormi beveroni a base di orzo.

Anche al Bar Roma il caffè era fatto di tutto fuor che di caffè, come del resto in tutti i bar dell'allora Regno d'Italia. →

IL CAFFÈ IN CASA DEL NOTAIO

— È buono? chiese la signora Delia.

A questo punto esplose la mia ignoranza, ossia la mia estrema ingenuità:

— Oddio! Per i tempi che corrono e con tutte le porcherie che ci danno nei bar non è male.

Ci fu qualche attimo di silenzio (forse tutto i commensali si guardarono, ma non me ne accorsi).

— Ma questo caffè è fatto con vero caffè.

Sarei voluto sprofondare centomila leghe sotto il mare.

* * *

Indossai il cappotto con la bandoliera e la pistola e poi, passo passo, me ne tornai all'Albereto.

Per la strada pensavo a quanto fosse stato penoso

sedersi ad una tavola imbandita con gusto ed eleganza, quando prima era stato mangiato il contenuto di una gavetta di pastasciutta; pensavo alla voglia di ridere davanti a tutte quelle persone rispettabili dopo aver bevuto due bicchieri di vino; pensavo — e mi sarei preso a schiaffi — alla orrenda gaffe fatta a proposito del caffè.

* * *

Si tutte cose che si potevano perdonare ad un ragazzo di diciannove anni e tre mesi, nel lontano febbraio del 1942, quando per la Patria era già potenzialmente carne da cannone, anche se quel cannone — meno male — non sparò mai: forse era guasto.

□